

Attrezzzeria

ANAMNESI: UN PICCOLO ESERCIZIO

Sebastian Frisinghelli

- Da dove parli?
- Con quali strumenti lavori?
- Quali discorsi parlano nel tuo discorso?
- Con quale sapere risponderai alla domanda sul tuo sapere?

Rimugino a lungo, con alterna attenzione, su queste domande. Non mi nascondo le distrazioni, in un certo senso le considero importanti; se non si è distratti è pure difficile concentrarsi. Ecco qui un'altra bella distrazione, da lasciar perdere ora. Prima di passare a scrivere al computer, riporto e riscrivo più volte le stesse quattro domande su diversi fogli bianchi che regolarmente finisco per imbrattare con ogni sorta di indecisione, di appunto e cancellatura rendendoli caotici e anonimi, da buttare, comunque inutilizzabili. Quasi che la rituale e ricorsiva preparazione dell'epifania di quelle domande, l'esercizio ripetuto, un po' magico, del farle ricomparire e del riportarle fuori nuovamente, ancora una volta, dal candore silenzioso e incancellabile dell'ancora inviolata innocenza del foglio bianco da cui mi sembrano anzitutto provenire, mi aiuti ogni volta a ricordarmi dell'attimo e del luogo strani in cui e da cui nascono. Come se mi dicessi: non farti fregare da quello che vedi, non è lì che devi guardare, guarda dove non vedi invece, dove è *evidente* che non ci vedi, guarda: che cieco che sei! Ripeti l'esercizio da capo mi dico, "finché non ti ci perderai" come si diceva nel rotolo, allora prosegui. Non inciampare nella futilità e nel ciarpame strepitante delle rispostine che nel frattempo per parte loro si accalcano e si precipitano ad ostruire il passaggio *della* soglia (nel senso soggettivo del genitivo), che proprio quelle quattro domande *in croce*, che senza troppo successo scrivo e riscrivo, nel loro sorgere, inaugurano. Penso a quel motto in epigrafe a uno dei miei libretti-amuleto: «A battere le mani, sappiamo il suono delle due mani insieme. Ma qual è il suono di una sola mano?».

Ma facciamole pure parlare quelle rispostine, non sarà certo peggio che evocarle per tacerle, il che anzi suonerebbe proprio come un attestato di stima che mi darebbe il matto (pensavo alla metafora scacchistica, salvo poi rendermi conto di averla detta un po' grossa). Ancora un momento, però; farle parlare non significa assecondarle *tout court*, è il classico caso per cui tu presti un *indice* e rischi che quelle ti prendono tutto il braccio e tutto il resto, e alla fine ti immobilizzano e ti imbavagliano per parlare al posto *tuo*. Eccolo di nuovo l'*aut-aut*: come dici o non dici, sbagli! Attento però mi dico, a *come* dici, non trattare il *come* del tuo dire al modo di un *che*, di inevitabile. Mi chiedo se non si tratti allora di usarle un certo garbo, una certa grazia a quella diabolica e altrettanto misera alternativa che ha orecchi solo per ciò che è *dato*, *databile* e perciò di volta in volta *colpevole*, *punibile* oppure, che è lo stesso, *meritevole* e *risarcibile*. Per capirsi con i sordi tocca imparare a sussurrare.

Ancora un attimo. Pensando a questo genere di cose diaboliche infatti, così ciecamente e ostinatamente nemiche dell'innocenza, torno con la mente a un sogno che feci da bambino, un sogno che mi piace considerare in qualche misura premonitore. Non che sia un granché in generale, in ogni caso è un'altro piccolo amuleto che sfodero molte delle volte in cui sono preso dai miei cattivi pensieri. Statisticamente succede più spesso nei periodi in cui, nonostante i vari contratti di lavoro occasionale che ormai non so più bene neanche io, mi ritrovo senza niente da fare a camminare sulla via del ritorno che va dal panificio al di là del fiume a casa mia. È una bella ciclabile mai troppo frequentata che costeggia l'Adige, di solito mi fermo circa a metà strada dove a parer mio c'è la miglior panchina per godersi il fiume. Una situazione bucolica ma non troppo, vicina al borgo storico ma comunque alla distanza giusta dalle case e dai cani che, ottemperando ai loro doveri di guardia, inveiscono dall'interno delle recinzioni contro il mio, sempre entusiasta all'idea di trascinarsi nelle sue risse tra cani. Il tratto saliente di quella panchina lì, poi, secondo me consiste soprattutto nel fatto che proprio di fronte, dal fondo del declivio che porta alla riva, si alza un albero piuttosto invadente che, insieme a qualche altro arbusto più discreto, lascia intravedere la corrente stagliarsi attraverso il profilo semovente delle ramaglie e delle foglie (quando ci sono), rendendola di netto più seducente. Qui dicevo ritorno spesso a quel sogno, proprio kafkiano a dirla tutta, che feci qualche anno fa (ne avrò avuti cinque o sei in tutto, anche se non saprei dire di preciso), poco dopo essermi trasferito dall'appartamento in cui vivevo nella nuova e bella casa non troppo distante dal panificio. Credo che valga la pena correre il rischio di appesantire ulteriormente le premesse per dire espressamente altre due cose: la prima è che a quel tempo non

avevo una gran familiarità con la nuova casa, il chilometro scarso che mi separava da quella vecchia deve aver avuto per me il senso di una tratta transcontinentale; in secondo luogo, va tenuto presente invece che all'epoca nuttivo un certo vivo terrore per i diavoli, proprio i diavolacci col busto rosso e le gambe nere, fiammeggianti, barbuti e cornuti che uno si immagina così senza neanche sapere perché.

Insomma sognai proprio uno di questi potenti diavolacci che mi teneva intrappolato all'interno del garage di quella che a quanto pare doveva essere casa *mia*. Dovevo senz'altro uscirne; non che avessi altro da fare o un posto verso cui affrettarmi ad andare, ma non potevo certo stare chiuso lì in eterno, la prospettiva era angosciante. Ricordo con chiarezza che la mia attenzione era rivolta ai tasti verde e rosso applicati al muro che servivano ad aprire e chiudere il portone (che di per sé era chiuso), non che mi fossero preclusi in assoluto ma non aveva alcun senso provare ad azionarli. Immagino che, se avessi fatto lo stesso sogno qualche anno dopo, il diavolo sarebbe stato un po' più loquace e si sarebbe rivolto a me dicendo una cosa del genere: «Se ne hai tanta voglia, prova pure a *uscire* nonostante la mia proibizione. Bada, però: io sono potente, e sono soltanto l'infimo dei guardiani». Quel diavolo di guardiano infatti se ne stava solo lì, con assurdo e ostinato fare professorale (forse aveva pure un taccuino e degli occhiali calati a metà naso, anche se ogni volta che cerco di ricordarmelo aggiungo qualche dettaglio) a rivolgermi una domanda del tutto aporetica di cui non ho mai saputo il contenuto. Quello che sapevo e so è che le uniche rispostine ragionevoli, per la verità piuttosto ovvie e ridicibili a conti fatti a un sì o un no, che *quella* domanda concedeva di dare, per quanto alternative, producevano sempre il medesimo effetto: me ne restavo chiuso lì.

Il colpo di scena avvenne quando in un batter d'occhio mi trovai fuori dal garage, c'era una gran luce, ma ci vedevo benissimo. Più che scenari visivi comunque ricordo meglio il tipo di sensazione che ebbi, proprio quella sensazione che mi fa da amuleto nei miei momenti in riva al fiume. Si tratta di un misto di sollievo, disprezzo e vergogna: ma perché diavolo avevo perso tutto quel tempo su quella domanda *evidentemente* sbagliata? Non ero forse già da sempre stato fuori? Era un po' come se mi fossi detto: vedi che cieco che sei (stato)?

Credo di aver tergiversato abbastanza. Le rispostine dunque: parlo dalla biblioteca civica della mia cittadina di quarantamila anime, vicino al suo blasone più erudito e di più recente acquisizione, si chiama Mart ed è un importante museo di arte contemporanea. Ci sono da ore, da giorni potrei dire, in un certo senso ci sono anche quando sono altrove, per vari motivi. Trascorro buona e cattiva parte del mio tempo qui da tempo, entusiasmandomi e sconfortandomi alternativamente (raramente mi capitano entrambe le cose simultaneamente, li chiamerei “momenti di grazia”) per cose scritte da altri in “tempi” su cui non c'è da avere proprio alcun sospetto e che per qualche strana ragione mi sforzo, secondo le mie possibilità molto limitate, di capire. Lavoro con i miei libretti e le mie cosette, i miei scrittori e filosofi preferiti, i miei cattivi pensieri, il mio pc costosissimo, regalo frutto di un coacervo di ricorrenze davvero fortunate: si tratta di una laurea, un compleanno, un Natale, tutti più o meno capitati nello stesso periodo di qualche tempo fa. Parlo da seduto nel posto più o meno di sempre, da qualche tempo a questa parte: sala interrata, tavolone centrale nei pressi dell'unica fonte di luce naturale della sala, una piramidina di vetro dal telaio tubolare che non senza una buona dose di malizioso spirito emulativo ammicca a qualcosa “tipo *Louvre*”. Evito di dire che la piazza monumentale che dà accesso alla sala invece imita piuttosto esplicitamente il *Pantheon* romano, coperta com'è da una enorme cupola forata nel centro, anche questa di vetro e sostenuta da un telaio tubolare, il tutto con buona pace della collina tagliata a metà per far spazio a tutti questi nobili e stupefacenti rimandi, cultura matrigna.

Ovviamente ho già chiesto al bibliotecario di turno di allungarmi cortesemente il cavo per accedere ad internet. Non è detto che mi serva ma non si sa mai. Il tavolo è cosparso di fogli, di domande, di libri e di altri effetti personali, intorno più o meno i soliti utenti affezionati, potrei dire che in varia misura li conosco quasi tutti. Ho da poco radunato un copioso *collage* di discorsi di autori a cui sono legato da sottoporre all'attenzione della comunità di studio e lavoro milanese che con gioia ho cominciato a frequentare l'anno scorso. A questo scopo ho sospeso un altro lavoretto su cui sto riflettendo da quest'estate, destinato nelle intenzioni, alla medesima comunità. Si tratta di una cosa che sto scrivendo a proposito della *postura eretta* e che forse prima o poi riuscirò a terminare. La virata da quest'ultimo lavoro verso il presente *collage* di citazioni mi si è imposta a seguito del recente primo incontro milanese del Seminario delle arti dinamiche, che è cominciato proprio riproponendo le domande di cui sopra.

Ora, come sospettavo, detto questo, fatte parlare le rispostine non ho fatto che tornare al punto di partenza; è vero, maledette rispostine: sono pur sempre ancora chiuso nel solito antro, con la non troppo trascurabile differenza che al garage si è sostituita una biblioteca e che stavolta non me la posso nemmeno prendere con qualche povero diavolo che trovi il tempo di tiranneggiarmi; questa volta, come prima del resto, la domanda, la *frana* sono io. Mi domando se non stia vivendo da sempre la variazione del medesimo

sogno. Forse è proprio così, ma pazienza, forse non c'è da agitarsi troppo. Si tratta forse “solo” di accorgersi che il pericolo insito nelle pur necessarie auto-descrizioni del proprio fare sognante e della sua ricorsiva ritualità, risieda nella possibilità di fraintenderne e confonderne l'essenza con il prodotto delle rappresentazioni volta a volta variabili e potenzialmente infinite che ne derivano, con i loro *significati*, con i loro “schemi statici” per dire con Pirsig. Avviene così che la *rotta* e il *metodo*, ovvero la via incerta e indecisa in cui ciascuno è chiamato a contendere la propria misura e figura (in parole “povere”: a diventare ciò che è), finisca con l'esaurirsi nell'immagine fuorviante e anonima di un vicolo cieco, ovvero di una mera *routine* tanto accomodante quanto, in fin dei conti, indegna. È in questo senso che credo di comprendere l'importanza della scelta filosofica e del nomadismo che comporta, ed è in questo senso che leggo l'invito del Professor Sini, contenuto nel suo ultimo libro “Inizio”, a dire addio all'*evento* per prender congedo dalla dittatura dei suoi significati. In un certo senso adesso, “ri-trovandomi” nel fondo della solita spelonca, ovvero nella sala interrata della consueta biblioteca civica, trovo che “in fondo” ne sono fuori e provo quel senso di sollievo, disprezzo e vergogna che mi fa dire di nuovo: e dove credevi di essere? Lo vedi che cieco che sei (stato)? Allora posso ricominciare di nuovo l'esercizio, posso proseguire.

Un'ultima considerazione prima di chiudere, come si dice dalle mie parti, “baracca e burattini”. Visto cioè che di un sogno si tratta e che comunque nel raccontarlo ne è uscito una specie di brano auto-biografico in un certo senso neppure autorizzato, a proposito inoltre della questione di non affezionarsi troppo ai contenuti delle proprie descrizioni, mi pare infine di dover almeno provare a concentrarmi e riflettere un momento sul carattere *occasionale* di tutta questa divagazione onirica in cui mi sento preso. Tuttavia, se ho capito bene quello che ho scritto, non si dà proprio il caso, direi, di trattare l'*occasione* del discorso condotto fin qui come una specie di “oggetto di studio” da osservare e descrivere a partire da chissà quale prospettiva per così dire *from nowhere*, per non dire da qualche “podio esterno”. Senza dilungarmi troppo, mi limito a constatare che, per quanto mi riguarda, ciò comporterebbe una serie di conseguenze veramente spiacevoli e riassumibili in breve, credo, nella diagnosi di schizofrenia e narcisismo.

Per farmi strada e un po' di luce verso la questione dell'*occasionalità* del mio raccontino, ritorno perciò a un'esperienza che mi è *capitato* di fare e che considero particolarmente significativa se non altro proprio per la modalità inattesa e incontrollata con cui mi ha raggiunto, contribuendo a mostrarmi ciò che già stavo “sognando di fare”. Anche qui, si tratta di una cosa veramente modesta beninteso, niente di che in generale, e comunque anche qui purtroppo sono costretto a qualche premessa non proprio breve.

Dunque, quando non sono su quella panchina che dicevo e quando non sono in biblioteca, c'è un'ottima probabilità che mi trovi in casa mia a strimpellare la chitarra o il pianoforte e simili. A “comporre” le mie cosette e magari a lasciarne una traccia più o meno abbozzata su qualche registrazione, consentita dal mio pc costosissimo, che di solito ascolta con vivo interesse un'unica persona che conosco così così e con cui condivido lunghi periodi di silenzio quando ci incrociamo fortuitamente la sera in uno dei due “circoli operai” della mia cittadina. Va detto poi che ho passato gran parte dell'adolescenza a cullare sogni di gloria ascoltando gruppi musicali inglesi prendendone in prestito le pettinature e le marche di sigarette. Per fortuna credo di esserne uscito vivo, se è vero che il mio look e i miei gusti in fatto di sigarette hanno preso una piega più personale e insieme più anonima, anche se non mi nascondo che l'indipendenza acquisita in materia è andata di pari passo, soprattutto nel caso delle sigarette, con la scelta delle soluzioni più economiche. Nel bel mezzo di queste sconvolgenti rivoluzioni estetiche, a quanto pare però la passione per la musica in termini davvero generali dev'essere rimasta.

Ecco dunque che un giorno molto simile a tutti gli altri vengo avvicinato, fuori dalla biblioteca, durante una pausa dal lavoro di concetto, da una persona che vorrebbe imparare a suonare la chitarra; dice di avermi sentito suonare in uno di quei “circoli operai” dove di solito incontro il mio affezionato ascoltatore silenzioso e la cosa mi sorprende pure un bel po', oltre a lusingarmi ovviamente. Mi sorprende perché fino a quel momento avevo pensato (anche se rimango tuttora piuttosto convinto dell'eccezionalità del caso) che il miglior modo per non dare nell'occhio in un locale sia quello di suonarci dentro, davvero una manna per noi altri timidoni.

Insomma mi viene richiesto di assumere il ruolo inedito di “maestro di chitarra”, pure prezzolato. Sulle prime cerco di sviare la cosa verso altri lidi e più accreditati maestri che saprei indicare ma niente, la richiesta mi viene riproposta con rinnovata risolutezza. Allora avverto la persona interessata che il mio “sapere chitarristico” è piuttosto pratico che teorico, che veramente *non so quello che faccio*, che sì ho preso qualche lezione tempo fa ma che ho imparato soprattutto arrangiandomi come ho potuto da autodidatta e che in fondo, se devo proprio dirla tutta, più che “la chitarra” conosco le canzoni dei Beatles ecc. E comunque il fatto di ricevere dei soldi senza nessun titolo per farlo mi metteva in imbarazzo. Sta di fatto che, in un modo o nell'altro, ho ceduto all'*occasione* ricevendone così la nobile investitura. Non starò qua a dilungarmi sui

progressi dell'allievo, che pure ci sono stati. Mi premeva raccontare invece un episodio interno alla vicenda di questa assurda docenza con cui tirare le fila del discorso.

Ci troviamo in una sala prove ricavata da uno stabilimento piuttosto fatiscente di periferia, credo una vecchia scuola elementare. Dico solo che fuori pioveva piuttosto forte e che, appena dentro, in mezzo al corridoio un po' buio e dissestato che porta alla saletta, un anziano cavallo da ginnastica artistica in cuoio marrone, rigurgitato lì da chissà quale stanza per "l'educazione fisica", mostrava lo stesso senso di ostinazione dell'odore di grembiolini, buoni pasto e detersivi a buon mercato che lì si respira e che lui stesso deve aver sopportato per tutto quel tempo.

Come tutte le sale prove pubbliche che si rispettino, frequentate saltuariamente da aspiranti rockstar quindicenni, anche questa presentava una vasta gamma di amplificatori per chitarre elettriche più o meno sfasciati, una batteria messa così così, pochi poster di varia foggia, cavi, mixer e altre cianfrusaglie. La batteria mi è sembrata da subito un attrezzo congeniale alla lezione, che verteva su una canzoncina, "Candy", molto semplice e altrettanto elegante composta di quattro accordi quattro: la minore, mi minore, sol maggiore, re maggiore in questa precisa sequenza più volte ripetuta. Dopo qualche tentativo di esecuzione mi accorgo che il problema principale su cui lavorare è la scarsa attenzione al tempo, da cui poi deriva una certa insormontabile difficoltà a cambiare con naturalezza gli accordi senza drastiche interruzioni tra l'uno e l'altro. Decido allora di prendere una bacchetta e picchiettare con lenta regolarità il piatto del *charlestone*, ma è una soluzione inefficace: mi accorgo che l'allievo non riesce ad ascoltare il suggerimento, è troppo preso da quello che sta facendo, inciampando costantemente nelle medesime idiosincrasie che contribuisce così a cristallizzare. Ecco un bel punto morto, ho pensato, ma dovevo pure inventarmi qualcosa. Chiedo cosa non va e mi viene risposto: che il plettro scivola dalle dita, come tenerlo saldo? E come pensare a come tenere saldo il plettro mentre bisogna occuparsi pure degli spostamenti delle dita della mano sinistra sul manico della chitarra? Il tutto mentre pure l'intero strumento promette di scivolare ogni due secondi dal piano di appoggio delle gambe! In un certo senso non andava niente.

Il plettro, le dita, il manico, persino l'intera chitarra. Penso: tutti *significati* gelosi della propria ribalta a scapito del motivo per cui esistono come significati, ovvero il ritmo, proprio ciò che il mio valente allievo non riusciva ad ascoltare e quindi a seguire, giustamente un po' stordito da quell'insieme di operazioni, davvero complesse per chi è proprio alle prime armi, che esigevano una misteriosa alchimia per andare insieme. Era inutile aggiustargli il plettro ogni due secondi, concentrarsi sulla diteggiatura o sul corpo dello strumento, la postura da guadagnare per suonare come si deve le canzonette non la danno queste cose, nemmeno se le sommi. Ora che ci penso mi sembra molto sensato questo discorso, salvo che in quel momento non mi è proprio venuto di farglielo così. Mi trovavo nella condizione in cui, pur sapendo in un qualche strano modo tacito cosa avrebbe dovuto fare, non sapevo ancora come mostrarglielo. Con quale sapere rispondevo alla più che legittima domanda che mi veniva posta sul mio sapere? Del resto ero stato chiaro fin dall'inizio, io non so quello che faccio quando suono, ma a questo punto la questione si era imposta in un modo tale che non poteva proprio più essere liquidata con una, pur sincera, professione di sofistica innocenza.

Devo dire che l'allievo allora è venuto in soccorso del "maestro", che sarei io, quando, con una pazienza che ha del commovente, ha tollerato e apprezzato che non sapessi bene *che* fare se non chiedergli con tutto il cuore di non pensare a *ciò* che stava facendo per ascoltare il ritmo *con* cui lo faceva, tutte le altre *cose* poi sarebbero andate al posto giusto. Deve avere parlato in me (o qualcosa del genere), per quanto in maniera molto indiretta, il ricordo di quella gloriosa citazione che stava sempre sulla bocca di quel mio amico heideggeriano di ferro quando, qualche *critica* estate fa, trascorrevamo intere giornate a dire la nostra sull'essere: «L'uomo nel suo accompagnamento all'essere non è altro che questo *accompagnamento*». Comunque sia abbiamo rallentato il ritmo e le cose sono andate al loro posto, non alla perfezione comunque, non ancora.

Questo è quanto. In un certo senso e in una certa misura, in risposta al carattere occasionale delle mie stesse rispostine, mi pare ora di poter osservare in pace che *fino a qui* siano il luogo in cui parlo e il sapere che mi parla: un garage, una panchina, una biblioteca, una lezione di chitarra, un "allievo" insperato che mi ha insegnato quello che non sapevo di sapere, al ritmo di una canzonetta... Beninteso tutto questo e niente di tutto ciò, è pur sempre "solo" un sogno.

Per congedarmi non mi resta perciò che evocare l'ennesimo talismano, un *mio piccolo presente* dal sapore vagamente husserliano che vorrei offrire alla pazienza di chi vorrà raccogliarlo:

In questa atmosfera *entre-nous*, allora, vecchio mio confidente, prima di unirvi agli altri, a quelli che si trovano dovunque, [...] ti chiedo in privato (scusa, ma lo chiedo proprio a te), di accettare questo semplice bouquet di parentesi appena sbocciate (((O))).

(24 ottobre 2016)